

### CAPITOLO III.

Approdo di Nunziante al Pizzo — Il distretto di Nicastro e *Francesco Stocco* — *Giuseppe Griffò* — Il Comitato di Catanzaro — B. Musolino al campo di Filadelfia: sua speciale missione — Eroica spedizione del *Porto di Santa Venera* — Spedizione contro lo *Stabilimento della Mongiana* — Combattimento dell' *Angitola - Ponte delle Grazie* — *Francesco Stocco e Guglielmo Nicotera* — Eccidio di Filadelfia — Eccidio di Pizzo.

Ai 6 giugno, cioè tre giorni dopo che il governo di Napoli era stato avvisato per telegrafo degli avvenimenti di Cosenza, Nunziante approdava al Pizzo, e vi era accolto con segni di festa. Tranne pochissime famiglie, gli abitanti di questa città sono legati alla dinastia borbonica da una cieca affezione.

Anche prima della cattura e morte dell' ex-re Gioacchino Murat, avvenimento che valse loro il titolo di *fedelissimi*, si distinguevano essi fra tutti in Calabria pei più avversi alla dominazione francese, non per spirito di nazionalità, ma solo di dinastia: sicché, ricalitranti sempre al governo di quel tempo, questo era obbligato a tenervi una forte guarnigione, per comprimere una popolazione disposta a tumultuare ad ogni istante.

Dal Pizzo Nunziante passava ad occupare senza opposizione anche Monteleone. Quei cittadini, nonostante che per lo innanzi fossero stati abituati a cantare tre o quattro volte l'anno le lodi del Re e della famiglia

reale, nelle tornate accademiche degli *Arcadi Florimontani*: pure, dopo le riforme, si erano anch'essi rivolti a moine liberali. Ma, ricchi di parole e poveri di fatti, promisero molto senza mai nulla attenere. Venuto il momento di contrastare lo sbarco dei regi, non vi fu anima viva, la quale osasse cacciare il naso fuori dell'uscio, ad onta delle vive sollecitazioni che ricevevano da Musolino.

Questi, come si è già accennato, vista la meravigliosa disposizione degli spiriti in Cosenza, corse difilato a Monteleone, nella previsione che il Borbone non avrebbe posto tempo in mezzo per eseguire innanzi tutto uno sbarco al Pizzo, onde da esso occupare Monteleone e Tiriolo, punti strategici della più alta importanza, come quelli che stanno a cavaliere di tutte e tre le Calabrie. Si lusingava di trovare concorso unanime e decisivo in tutte le persone le più influenti del distretto, con cui egli era in relazione. Si è detto altrove che Musolino unitamente a Mauro voleva ricorrere alla insurrezione, come unico mezzo di ridurre al dovere la mala fede del Borbone, anche prima dei fatti del 15 maggio.

Allora i suoi amici di Monteleone si erano opposti a simile misura, volendo prima sperimentare la efficacia del Parlamento.

Ora la prova del 15 maggio non lasciava più dubbio sulla scelta ed applicazione del mezzo estremo. Ma, contro l'aspettativa, Musolino non trovò in Monteleone che freddezza e sgomento. Si era limitato in ultimo a chiedere soli duecento uomini di buona volontà, con cui si proponeva di percorrere i villaggi circostanti, ed in specie i numerosi casali di Mileto, dove avrebbe in breve raccolte forze sufficienti al primo bisogno d'impedire lo sbarco dei borboniani al Pizzo. E se Pizzo fosse stata occupata preventivamente da una forza qualunque, Nunziante mai sarebbe approdato. Egli avrebbe fatto quel che fece Busacca, il quale sbarcò a Sapri, non

potendo approdare a Paola. Tutti gli sforzi riuscirono affatto inutili.

Musolino rimase in Monteleone sino al mezzogiorno del 6 giugno, cioè sino all'approdo della squadra regia al Pizzo. Questa squadra era composta di quattro piccoli legni a vapore, e di tre di trasporto, rimorchiati da quelli. Dalla grandezza dei navigli, osservati col cannocchiale, era chiaro che le truppe ch'essi trasportavano non potevano oltrepassare di molto i duemila uomini. Ed in effetti con duemila uomini il generale Nunziante pose piede a terra.

L'attitudine inerte di Monteleone impedì la insurrezione di tutto il popoloso distretto. La gente di questo distretto che si trasferì al campo di Filadelfia non si ridusse che a 10 individui, e, cosa strana, tali 10 individui erano del Pizzo, la città più borbonica del Regno <sup>(1)</sup>.

Da Monteleone Musolino passò a Nicastro, ed ivi comunicato a Stocco l'approdo dei regi, si trasferì immediatamente in Catanzaro.

In questa città non si aveva ancora notizia del proclama del 3 giugno pubblicato in Cosenza, e del movimento quivi avvenuto. La nuova dello sbarco dei regi al Pizzo commosse profondamente la popolazione. I liberali ardenti domandavano la istituzione di un governo provvisorio. I reazionari, non osando opporvisi apertamente, dicevano che la prudenza consigliava di aspettare la manifestazione di Cosenza, città più eccitabile di ogni altra, e da cui tutte le altre aspettavano il segnale del movimento. Si tenne assemblea in una delle chiese, dove si discussero i due partiti.

In quella occasione Eugenio De Riso parlò con vi-

(1) FELICE SALTALAMACCHIA, che fu uno dei dieci, benchè precedentemente risiedesse a Monteleone, dimorava allora al Pizzo, dove da più anni era passato a matrimonio. Soccobette poi nel combattimento dell'Angitola.

gore e successo. Ma il pubblico, stanco di ulteriore dilazione, gridò in piazza la rivolta, e per acclamazione nominò un Comitato.

Se inerte fu il distretto di Monteleone, non accadeva lo stesso però in quello di Nicastro, il quale puossi dire in certo modo aver costituito tutta l'insurrezione della provincia di Catanzaro. Era ciò dovuto all'opera di Francesco Stocco, uomo di grande e sincero patriottismo, e comandante della guardia nazionale di tutto il distretto. Non appena fu egli istruito dello sbarco di Nunziante, spiccò ordine ai capitani dei varii municipi da lui dipendenti, ed in meno di dodici ore riunì intorno a sé oltre quattromila armati. A questi dopo qualche giorno si congiunsero altri mille circa del distretto di Catanzaro e dei limitrofi villaggi della provincia di Cosenza: e tutti mossero contro il nemico, sotto la direzione di Giuseppe Griffo, antico ufficiale di Stato Maggiore nell'esercito napoletano, in quella occasione nominato dal Comitato di Catanzaro comandante superiore di tutte le forze della provincia.

Arrivato in Filadelfia, a dodici miglia da Monteleone, Griffo si arrestava, nonostante l'entusiasmo dei suoi che domandavano di andare avanti, senza dar tempo ai Borboniani di rinforzarsi. Era questo un calcolo ben semplice: nè vi fu uomo di mente volgare, il quale non vedesse essere quella fermata di estrema rovina.

Il *Comitato di Catanzaro* era composto da Eugenio De Riso, deputato al Parlamento: Angelo Morelli, Ricevitore Generale: Vitaliano De Riso, Giovanni Scalfaro, Giovanni Marincola, Tommaso Giardino: Presidente Vincenzo Marsico, segretario Rocco Susanna. Tutti godevano riputazione di uomini onesti. Ma la sola onestà non basta pel trionfo di una insurrezione. Anch'essi dimostrarono una certa incapacità non pure rivoluzionaria, ma ben anche governativa.

Il Deputato Eugenio De Riso avrebbe potuto essere di grande utile, come quello che mostrava molta atti-

vità, congiunta ad una sveltezza naturale d'ingegno, e che esercitava una non piccola influenza nella sua patria. Sventuratamente egli si fece a girare per tutti gli accampamenti, senza alcun profitto, per la mancanza di cognizioni e di attitudini militari; mentre che, se fosse rimasto nel Comitato, avrebbe infuso qualche poco di vita nei doveri dei suoi colleghi, e contribuito così ad impedire almeno una parte degli imbarazzi che si soffrivano.

Il Comitato di Catanzaro è tanto più colpevole di avere trascurato tutti i mezzi necessari a raccogliere gente e denaro nei distretti di Catanzaro e Cotrone, inquantocchè l'entusiasmo delle popolazioni vi era vivo come in qualunque altro luogo: inquantocchè non gli mancò il concorso di uomini influenti e di buona volontà. Il Conte di Crucoli sollecitò per lungo tempo inutilmente l'autorizzazione di stabilire un Comitato rivoluzionario distrettuale in Cotrone; e, viste infruttuose le sue pratiche, si diresse, negli ultimi giorni, al Governo Provvisorio di Cosenza, per ottenerne gli analoghi poteri. Questi, sebbene illegalmente, gli furono concessi: ma allora era troppo tardi. Se a tempo debito ne fosse stato investito, avrebbe potuto provvedere la insurrezione di tutto il danaro necessario. Si sa che Cotrone è la città in cui dimorano i primi proprietari del Regno. Ora, anche senza imporre loro imprestiti forzosi, la sola offerta volontaria eseguita dal Barone Barracco, citata in esempio agli altri, avrebbe indotto tutti, anche per prudenza, a non iscontentare un governo che poteva cessare di essere moderato.

Il Comitato di Catanzaro mostrava tanta indolenza, mentre Francesco Stocco, lasciato senza danari, per non vedere disciogliersi la sua gente, si rivolgeva anch'egli a Cosenza per analoghi sussidi; ed il Governo Provvisorio gli inviava tremila ducati, quelli stessi che prendeva in prestito da monsignor Bombini.

Ma tutto questo è poco. La debolezza governativa ar-

rivò a tal punto, che si lasciava operare tranquillamente la più scellerata delle reazioni morali. Le principali famiglie di Catanzaro, non contente — come quelle di ogni altro luogo — di attenersi alla più sordida avarizia, impedivano di prendere le armi ai propri giovani, che ne erano vogliossissimi; e per mostrare apparentemente al Governo Provvisorio che esse erano sollecite per la patria, raccoglievano un centinaio circa di *birichini di piazza*, che vestivano ed armavano alla meglio; ed in vista di una retribuzione pecuniaria, li inducevano a partire pel campo.

Questo allontanamento forzato della gente scelta, attempidiva gli spiriti. Il comitato vedeva così furore lo entusiasmo, vedeva provocare lo scoraggiamento, e lasciava fare. Delle ragguardevoli famiglie di Catanzaro non vi furono che pochissimi giovani, i quali presero le armi e le maneggiarono con onore, tra cui: Ippolito ed Alfonso de Riso, fratelli minori del Deputato, Federico Marincola e Federico De Nobili.

Il generale Nunziante, istruito della mossa dei Nicastresi e della esaltazione degli altri paesi, che minacciavano poter dare all'insurrezione uno slancio potente, non osava avventurarsi colle poche truppe che comandava. Chè anzi, rinchiuso in Monteleone, sollecitava rinforzi da Napoli: e, perchè prevedeva che questi non potevano arrivarli molto poderosi nè pronti, tentò di reclutar gente fra gli stessi calabresi, promettendo sei carlini al giorno (pari a lire 2 e centesimi 55) ad ogni volontario che prendesse le armi pel Re, e pensioni vitalizie alle vedove e alle famiglie, in caso di morte o di ferimento. Ma, nonostante tutta la cooperazione di talune influenti famiglie del Distretto di Monteleone, come dei Vescovi di Mileto, di Tropea e di Oppido, non vi fu un solo che si prestasse all'invito. Anzi in alcuni municipi, i Sindaci, delegati per promuovere una tale reclutazione, essendo ricorsi a dei mezzi d'intimidazione per dare prova di zelo, avevano in risposta dai rispettivi ammi-

nistrati che, ove si volesse obbligarli colla forza, messi essi nell'alternativa di scegliere un partito, avrebbero preso le armi per la nazione e non pel Re.

Nunziante rimase così inoperoso e non molestato, aspettando i rinforzi che gli arrivavano alla spicciolata, ma che non lo misero in grado di operare che ventun giorno dopo del suo sbarco al Pizzo.

L'inerzia di Griffo, conosciuta in Cosenza, destava nel Governo Provvisorio delle serie apprensioni. Nunziante attirava allora a sè l'attenzione di tutti, e perchè era stato il primo ad approdare in Calabria (lo sbarco di Busacca a Sapri si seppe dopo), e perchè aveva occupato la parte più importante del paese, sotto il punto di vista politico. In quella occasione Musolino fece vive premure per essere spedito a Filadelfia, anche come addetto ad uffizi subalterni. Ed il Comitato di Catanzaro, avvertito dal Governo Provvisorio di Cosenza dell'inerzia del Griffo, spediva al campo di Filadelfia il Musolino, onde eccitasse colle parole e giovasse col consiglio. Il Musolino arrivava al campo di Filadelfia colle funzioni di *Alto Commissario per la Provincia di Cosenza*, giacchè, come si è detto, essendo le tre provincie in diritto indipendenti l'una dall'altra, non poteva esservi riconosciuto come Ministro della Guerra. Aveva egli un'altra missione segreta, quella cioè d'invigilare ed impedire che si venisse ad alcuna transazione col Borbone.

Il campo di Filadelfia presentava lo spettacolo di una vera Babele. Bella ed animosa gente lo componeva, ma era esso sotto la direzione di quattro o cinque individui, i quali avevano da sè stessi assunto il titolo e l'autorità di *generali*, mentre che nessuno di essi sapeva eseguire la carica di dodici tempi. E mentre il Comitato di Catanzaro, affidando a Griffo il comando di tutte le forze, non gli aveva conferito altro titolo o grado che quello di *Comandante Superiore*; questi sedicenti generali, ritenendosi tutti come eguali in grado

ed in potere, facevan sì che gli ordini non avessero esecuzione, se non dopo essere stati discussi in comune: sicchè i movimenti erano determinati non dal comando di un capo unico, ma dalle risoluzioni di un *Consiglio*, il quale perciò era sempre in permanenza.

Ognuno può comprendere quale paralisi e quanta lentezza dovessero derivare dalle lunghe discussioni e dalle contraddizioni, inevitabili fra individui che, essendo sprovvisti delle necessarie cognizioni militari, avevano tutti la pretensione di fare trionfare la propria opinione, per non comparire da meno degli altri.

Questi gravissimi inconvenienti avrebbero potuto cessare sin dal primo istante, per opera o di Griffo, o di Stocco.—Griffo era il vero capo nominato dall'Autorità legale, ed avrebbe avuto tutto il diritto di farsi ubbidire. Ma, sebbene antico militare, era egli di indole tanto debole che, essendosi lasciato sopraffare dal primo arrivato, rimaneva comandante superiore di nudo nome. Stocco essendo stato, per la sua influenza personale, il vero ed unico autore della insurrezione nella provincia di Catanzaro, esercitava al campo un potere di fatto, illimitato ed incontrastabile. Egli avrebbe potuto dar forza all'autorità di Griffo, o, non avendo fiducia in lui, assumere egli stesso il comando superiore, che il Comitato non avrebbe osato negargli, nè contrastargli. Ma Stocco era un uomo che alla più grande modestia aggiungeva una bontà ed una mitezza estrema. I volontari gli avevano dato tutti spontaneamente il nome di *generale* (ciò che servi di motivo agli altri per assumere lo stesso titolo), e come tale lo rispettavano e lo ubbidivano, sebbene egli non usasse altro nome che quello di *Comandante della Colonna di Nicastro*, concessogli dal Comitato. E siccome ingenuamente confessava di aver bisogno dei consigli di tutti, perchè sfornito delle convenienti cognizioni militari, rispettava l'autorità di Griffo, e perchè lo credeva più abile, e perchè era il comandante superiore designato. Però non

aveva la forza di farlo egualmente rispettare ed ubbidire dagli altri. Di indole conciliativa, arrendevolissimo cogli amici, indulgentissimo coi subordinati, non voleva offendere la suscettibilità di alcuno, si prestava a soddisfare tutti, compativa le debolezze di tutti.

Da ciò le stolte pretensioni e le piccole ambizioni di una folla d'intrusi; i quali profittarono della debolezza di Griffo, come della modestia e della bontà di Stocco, per gittare il campo di Filadelfia nella confusione e nella impotenza. Lo stesso Stocco era tanto disgustato dei meschini intrighi che vi dominavano, che dichiarava apertamente a tutti di volersi ritirare da ogni partecipazione politica, non appena le cose di Calabria avessero preso una piega favorevole.

Alle anzidette cause morali se ne aggiungevano altre fisiche, ossia organiche.

L'intero corpo dei cinquemila armati era diviso in drappelli di 50, 80, 100, 200 uomini, raccolti dai capi subalterni che avevano cooperato all'insurrezione, e che per conseguenza li comandavano. Nelle più piccole operazioni, come cambiamenti di avamposti, ronde, e ricognizioni, era necessario spigolare i capi dei vari drappelli, ed ogni volta designare tra essi chi doveva prendere il comando sugli altri; cosa non esente da imbarazzi e discussioni, dacchè in tali casi ognuno voleva primeggiare. Nessuno steccato, nessuna trincea per proteggersi contro un attacco nemico. Nessuna vigilanza o polizia militare; sicchè gli abitanti dei paesi già occupati dal nemico entravano ed uscivano liberamente dal campo, e le spie borboniche istruivano il generale Nunziante di quanto poteva essergli utile. Un solo chirurgo in tutto il campo, ma senza neppure l'ombra di ambulanza, non dico atta a provvedere alla cura dei feriti in caso di combattimento, ma neppure alle eventualità di accidenti individuali ed ordinari. Scarso alloggio, perchè la piccola terra di Filadelfia non ne offriva il comodo, senza gra-

vare ogni famiglia di otto o dieci individui; sicchè, salvo gli ufficiali, tutto il resto della gente stava in mezzo alle strade ed alla larga piazza del paese, esposta di giorno ai cocenti raggi di un sole africano, e di notte all'azione della rugiada. Nessuna provianda, tanto che, per 21 giorno che durò l'accampamento, i volontari non si nutrivano che di solo pane, e scarsamente; e per dissetarsi, erano obbligati a percorrere più di un miglio, onde profittare di una fontana situata fuori dell'abitato.

Tutte le esposte mostruosità rendevano non solo inefficace l'azione di un tal campo, ma lo minacciavano anche di dissoluzione, come in effetti avvenne in parte. Epperò l'Alto Commissario scrisse immediatamente categorici rapporti non solo al Governo Provvisorio, ma ancora al Comitato di Catanzaro, segnalando i mali ed indicando i provvedimenti che credeva atti ad impedirli. E siccome non ne vedeva seguire alcuna disposizione, essendo ogni giorno prezioso, procurò, in linea di suggerimento, d'indurre i capi del campo ad adottarli da sè stessi. Come ben può comprendersi, non parlò loro di unità di comando. Era inutile sperar ciò in mezzo ad individui che pretendevano avervi tutti diritto, e che già se n'erano arrogata una parte, per la incapacità di Griffò. Un rimedio radicale in tale materia non potea dipendere che dal Governo. Propose quindi ciò che poteva essere attuato dagli stessi capi del campo, perchè era quistione di semplice buona volontà. E le misure da lui proposte furono queste:

« 1° Dividere l'intero corpo dei cinquemila volontari in battaglioni di 600 uomini ciascuno, con un comandante responsabile dell'esecuzione degli ordini che riceveva dal Comando Superiore, il quale, in quello stato di cose, era il Consiglio dei sedicenti Generali. « I capi dei battaglioni e gli ufficiali subalterni nominarsi per la prima volta dai corpi rispettivi. Il Governo riconoscere tali nomine. In seguito provvedere

« da sè, secondo il merito, alle nuove nomine come alle « promozioni. »

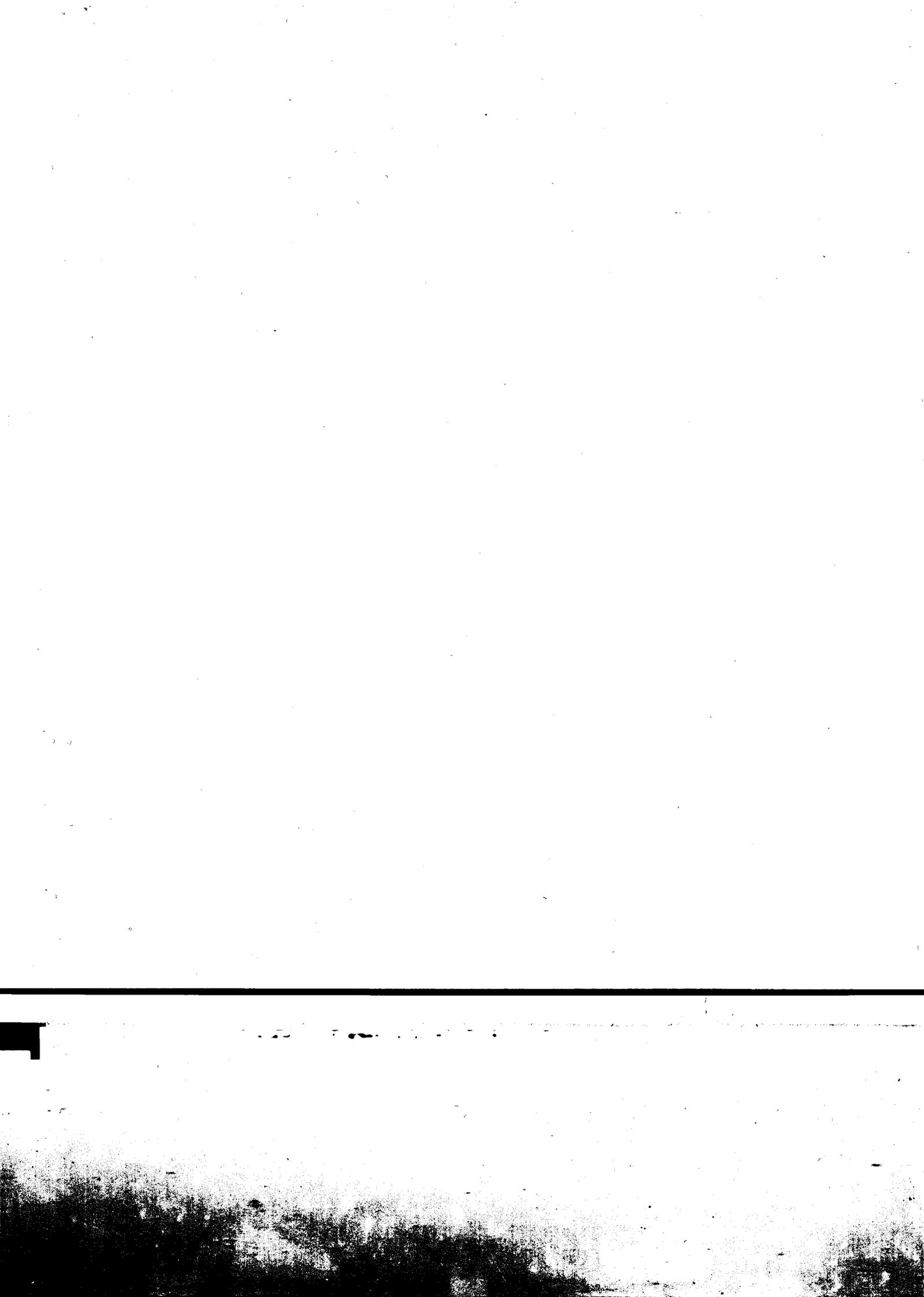
In quello stato di cose era questa una condizione indispensabile, onde non far disciogliere il campo. Come si è detto, era desso l'aggregato di drappelli raccolti da capi diversi, secondo l'influenza rispettiva. Bisognava quindi pel momento soddisfare l'amor proprio di ciascuno. I più influenti sarebbero stati sempre scelti capi di battaglione; i meno influenti avrebbero conservato i gradi subalterni, che già possedevano. Assicurate in tal modo la gerarchia in ogni corpo, per elezione degli stessi individui che lo componevano, ognuno avrebbe ubbidito al superiore impostogli dalla volontà generale; e non avendo allora il Comando Supremo a fare che con pochi capi di battaglione, il servizio diveniva più rapido e più facile per tutti. Restava sempre l'inconveniente della mancanza di unità nella direzione: ma a questo, come ho osservato, non poteva rimediare che il solo governo, di cui l'Alto Commissario aveva sollecitato i provvedimenti.

« 2° Creare dei commissari di guerra per la verifica del personale e pel controllo dell'amministrazione dei corpi: affinchè nella nuova organizzazione non si riproducessero gli abusi di alcuni capi subalterni, i quali esigevano ogni giorno degli averi superiori all'effettivo della gente che comandavano ».

« 3° Istituire una provianda od Intendenza Militare, la quale mediante appalti e forniture regolari provvedesse abbondevolmente le milizie, specialmente di carne e di vino.

« 4° Istituire una ambulanza—con un proporzionato numero di ufficiali sanitari, e con materiale necessario — alla dipendenza del dottore Luigi Caruso, che era il solo chirurgo volontariamente trasferitosi al campo <sup>(1)</sup>.

(1) LUIGI CARUSO da Altilla merita una speciale menzione, non solo per la purità della fede mantenuta con rara perseveranza, ma per avere incomin-



« 5.º Disporre provvisoriamente dei dormitori, anche  
« con semplice paglia, in una parte delle chiese di  
« Filadelfia, onde sottrarre i volontari ai disagi che  
« soffrivano.

« 6.º Promuovere sollecitamente ed immediatamente  
« gli esercizi dei battaglioni, almeno dapprima nelle  
« cardinali evoluzioni da cacciatori.

Potea questo di leggieri ottenersi nel tempo che si  
restò tranquillamente in Filadelfia; dove si trovavano  
non solo antichi militari congedati che avrebbero po-

ciato a soffrire per la libertà sin dalla prima giovinezza. Giovannissimo ancora, trovandosi a studiar medicina nella Università di Napoli nel 1834, fece parte di una cospirazione, estesa allora specialmente nella provincia di Avellino, la quale aveva per iscopo un movimento rivoluzionario, che doveva principiare coll'impossessarsi della persona del Re. Luigi Caruso, alla testa di altri trenta giovani animosi, era incaricato di questo primo colpo. In quell'anno la Corte villeggiava a Capodimonte. Il re discendeva spesso a Napoli per assistere ai Consigli di Stato, e ritornava in villa verso sera, senza alcuna scorta. Il progetto era di uccidere i cavalli della sua carrozza alle rampe di Capodimonte, far montare lui sopra altri cavalli tenuti apparecchiati, ed obbligarlo a seguire la scorta dei 30 congiurati sino ad Avellino, dove sarebbe scoppiata la rivolta. Le misure erano state prese tanto bene, che la riuscita sarebbe stata infallibile, se tra i cospiratori non si fosse, al solito, trovato un Giuda.

Era questi un tal R. A. ex Sotto-Intendente, il quale, infintosi socio all'opera, rivelò la cosa alla vigilia dell'esecuzione, sperando in tal modo di riacquistare la carica da cui era stato destituito.

Quando si considera che non vi è governo più aborrito di quello del Borbone; che non passa anno senza una congiura, per rovesciarlo; e che tanti tentativi sono falliti sempre per opera di un traditore, vi è materia a ben dolorose riflessioni sulla morale della classe intelligente nel regno di Napoli.

Ma poichè gli elementi a carico si riducevano alle semplici deposizioni dell'A., ismentite dalla ferma negativa dei prevenuti, nonostante che fossero sottoposti alla tortura; questi, dopo qualche tempo, vennero liberate per difetto di prove. Caruso confinato prima in Altilla e poscia in Catanzaro, continuò sempre ad essere in segreto l'apostolo della buona parola. Scoppiata l'insurrezione in Calabria, si trasferì al campo di Filadelfia per offrire i servigi della sua professione; e, trascurate le proposte dell'Alto Commissario, vi rimase da semplice volontario. Caduta la rivoluzione, emigrò, ed in Roma ammesso al servizio militare in qualità di ufficiale sanitario al tempo della Repubblica, prestò le cure più assidue ai feriti. Attualmente nell'esilio è la filantropia personificata; l'amico ed il benefattore di tutti i suoi compagni di sventura, nonostante la sua povertà.

tuto servire da istruttori, ma varii sottoufficiali, i quali, disertati dalle milizie regie, avevano combattuto pel popolo nelle barricate del 15 maggio in Napoli, e poscia erano passati in Calabria per prender parte all'insurrezione.

Questa ultima misura doveva essere accompagnata dall'incominciamento di parziali fazioni contro Pizzo e Monteleone. Sulla quale cosa s'insisteva con speciale calore per due motivi:

1.º Onde avvezzare per gradi alla guerra degli uomini che, quantunque di buona volontà, pure, non avendo visto mai il fuoco, impegnati di botto in una giornata campale contro milizie regolari, non potevano essere che sconfitti.

2.º Onde dileguare quella fatale prevenzione, in cui erano tutti i capi dirigenti del campo, cioè che Nunzianta aveva istruzioni non di combattere, ma di trattare, e che perciò non bisognava dargli motivi d'impegnarsi nelle ostilità per ragione di necessaria difesa.

In specie Stocco era dominato talmente da simile idea che, cedendo alle suggestioni di alcuni del Pizzo, e previa facoltà ricevuta dal Comitato di Catanzaro, si indusse ad avere delle conferenze con loro, nella lingua di un pacifico e soddisfacente componimento. Questi uomini si dicevano incaricati da Nunzianta a trattare, ma non ne esibivano alcuna regolare autorizzazione; e richiesti sulle garenzie che si sarebbero date pel mantenimento dello Statuto, per la riconvocazione del primo parlamento, e per la riorganizzazione della guardia nazionale, rispondevano allegando le *religiose intenzioni del Re*. Con tali arti il generale borboniano si sforzava di guadagnare tempo e di spargere la diffidenza e la divisione tra gli insorti, e, non riuscito in questo primo tentativo, più tardi spediva al campo altri individui, tra cui un tale di Monteleone ed un signore di Catanzaro; i quali avevano l'audacia non solo di proporre, ma di predicare spiattevolmente la sommis-

sione: nè vi fu comandante militare che infliggesse loro il meritato castigo.

Il Comitato di Catanzaro intavolava simili pratiche, senza farne alcuna partecipazione al Governo di Cosenza. Ed essendo stato quest'ultimo avvisato solamente dall'*Alto Commissario*, Ricciardi in risposta non solo se ne mostrò ignaro e sorpreso, ma inculcò a Musolino di opporsi decisamente a qualunque transazione. Se Nunziante avesse avuto l'abilità di fare uso di quelle fallacie a cui è solito ricorrersi in casi simili, io non so se non avesse ottenuto l'intento, a fronte della patriarcale bonomia del Comitato di Catanzaro!

Questa strana prevenzione di ottenere una soluzione senza combattere, fu la causa per cui si lasciarono scorrere tanti giorni nella più deplorabile inerzia, e per cui i capi del campo contribuivano stolidamente a comprimere, invece di eccitare l'entusiasmo dei volontari.

Non vi era giorno in cui il Consiglio dei Generali non ricevesse la proposta di qualche ardito tentativo, per opera di questo o quel subalterno, ed a tutti rispondeva *non voler compromettere la gente*: come se si potesse far la guerra senza affrontare i pericoli. Nè s'indusse finalmente a permettere la piccola *spedizione del Porto di Santa Venere*, che per l'assoluta mancanza di polvere in cui si era, e perchè i giovani animosi, che ne concepirono i primi l'idea e che si offrirono a tentarla, dichiararono fermamente che l'avrebbero eseguita, a qualunque costo.

Fu questa una operazione, la quale, sebbene in apparenza di nessuna importanza, pure merita di essere particolarmente raccontata, e pei pericoli a cui espose, e per l'arditezza con cui venne eseguita, e pel beneficio che arrecò.

Il Comitato di Catanzaro stette sempre in tale inerzia, che non solo non reclutava maggior numero di volontari nè raccoglieva danari, ma lasciava il campo di Filadelfia senza la necessaria quantità di cartucce.

Approdava però in quello stesso tempo al Porto di Santa Venere una feluca carica di 300 barili di polvere, destinati all'approvvigionamento del pubblico deposito del Pizzo. Qual più bella occasione per uscire dalla penuria di munizioni, in cui si era? Sedici giovani che si trovavano al campo in qualità di semplici volontari, si offrirono all'impresa. I principali fra essi erano: Saverio Bianchi di Catanzaro, antico capo-battaglione dei *Figliuoli della Giovane Italia* nella provincia; Pasquale Musolino, fratello di Benedetto; Basilio Mele, Fortunato Valotta, Paolo Vacatello e S. R.<sup>(1)</sup> tutti del Pizzo: gli altri appartenevano alla compagnia dell'Abate Ferdinando Bianchi. Il *Consiglio dei Generali*, al solito, disapprovava, e per vari giorni negava la permissione, dichiarando il tentativo assai pericoloso. Ed in effetti lo era.

Il porto di Santa Venere è situato a quattro miglia a mezzogiorno del fiume Angitola. Non vi si poteva arrivare che per mare, servendosi di qualche barca a remo della Tonnara, presso l'imboccatura dello stesso fiume, e passando in mezzo alla squadra borboniana, la quale stava all'ancora nella rada del Pizzo. L'esistenza di molte tonnare, in quella stagione, ed il continuo transito delle barche pel trasporto del pesce, permettevano in verità un tal passaggio senza sospetto. Ma, arrivati alla feluca, un grido, un colpo di fucile della gente che la custodiva, avrebbero esposto gli assalitori ad una morte sicura. Non avrebbero potuto salvarsi approdando in terra, senza cadere nelle mani dei soldati di Nunziante: non sperare scampo sul mare, senza essere catturati dai vapori borboniani, uno dei quali teneva sempre la caldaia riscaldata. Ma la fortuna favorisce quasi sempre l'audacia.

Quei giovani si trasferirono alla Tonnara dell'Angitola, s'impossessarono di una barca remata da otto

(1) [Nota di Saverio Musolino] Sebastiano Rosi.

rematori, si accovacciarono scamiciati nella *cala*, come se fossero marinari, ed attraversando non rimarcata la squadra napoletana, abbordarono la feluca ancorata a Santa Venere. L'equipaggio di questa, fra cui tre guardie doganali, non oppose la menoma resistenza, nè osò profferir parola. I calabresi s'impadronirono di 25 barili di polvere, chè di peso maggiore non era capace il loro navicello: e seguendo la stessa via per la quale erano andati, ritornarono felicemente all'Angitola, apportando al campo quella polvere di cui si aveva tanta necessità.

Il generale Nunziante, saputo il fatto, ordinò che la polvere rimasta sulla feluca (altri 275 barili) fosse gittata in mare, anzichè sbarcata al deposito del Pizzo: tanta poca fiducia aveva egli, in quel tempo, nell'esito favorevole della sua missione in Calabria. <sup>(1)</sup>

Intanto le proposte che Musolino faceva al fine di ordinare il campo di Filadelfia, suscitarono il malcontento in varii capi, e specialmente in quei subalterni che erano colpevoli di fraudolenta amministrazione. I quali, per sbarazzarsi dell'*Alto Commissario*, lo denunziarono al Comitato ed al Governo Provvisorio, come promotore di dissidi, chiedendone l'allontanamento!

Ed in effetti dopo pochi giorni Musolino fu richia-

(1) Più tardi avendo i tribunali borbonici condannato, fra le altre cose, gli autori di un tal fatto ad indennizzare il Tesoro di tutta la polvere non solo presa, ma ben anche gittata in mare, il Governo obbligò la famiglia Musolino a pagare il valore di quell'articolo.

Caduta la rivoluzione, PASQUALE MUSOLINO e BASILIO MELE emigrarono unitamente ai membri del Governo Provvisorio. In Roma entrarono al servizio della Repubblica, ed in qualità l'uno di capitano e l'altro di luogotenente nel battaglione Manara, presero parte onorevole a tutti i fatti militari di quel Governo.

Scacciati da Roma, dopo la caduta della Repubblica, passarono negli Stati Sardi con altri patrioti.

mato dal campo di Filadelfia, e ritornò al suo ufficio in Cosenza.

Ma poichè i rapporti precedentemente inviati da lui segnalavano inconvenienti assai gravi, si delegarono altri individui per verificarli, e provvedervi. Perciò, per la parte amministrativa, arrivarono in Filadelfia il Ricevitore Generale Angelo Morelli e Rocco Susanna; e per la parte militare, il colonnello Giacomo Longo, appartenente ai Siciliani, e spedito dal Governo Provvisorio, in seguito a premure del Comitato di Catanzaro.

I due primi, passati a rassegna i drappelli, trovarono che vari capi o comandanti percepivano giornalmente averi superiori all'effettivo delle loro squadre, e rimasero al campo con le funzioni di *commissari di guerra*: ma non provocarono nè la punizione, nè l'allontanamento dei colpevoli, nè provvidero al resto dei bisogni delle milizie in materia di alloggio, nutrimento, sanità, ecc....

Il colonnello Longo constatò del pari la confusione spaventevole e la inerzia fatale, in cui si viveva, e credè rimediarsi adottando i seguenti provvedimenti. Come Ribotti generale dei Siciliani, investito dal Governo Provvisorio anche del comando supremo delle forze calabresi, aveva dichiarato le milizie riunite in Cosenza 1<sup>a</sup> Divisione militare, dividendole in quattro brigate: così Longo dichiarò 2<sup>a</sup> Divisione militare le forze della Provincia di Catanzaro, e le divise del pari in quattro brigate, di cui nel solito *Consiglio dei generali* si nominarono i comandanti, che furono Ippolito degli Ippoliti—Francesco Andreotti, il quale faceva anche le funzioni di Pagatore Generale—Sebastiano Fabiani, Deputato al Parlamento—ed Antonio Torricelli, che era ad un tempo anche comandante di piazza in Filadelfia. Questa organizzazione però non fu che nominale, giacchè, quantunque pubblicata in analogo ordine del giorno, pure non venne mai tradotta in pra-

tica, per la ragione che il campo continuò ad essere diviso e suddiviso negli stessi drappelletti.

Fatto ciò, il colonnello Longo, avendo accettato il comando generale della divisione, propose esser necessario intraprendere qualche operazione; e poichè l'attacco diretto contro Monteleone non fu creduto prudente, si pensò di occupare prima la *Mongiana*, grande Fonderia dello Stato, situata in mezzo alla catena degli Apennini. L'idea era sagace, perchè dalla bella posizione della *Mongiana* la insurrezione poteva non solo propagarsi nei distretti di Palmi e di Gerace e minacciare così i borboniani stanziati in Reggio, ma con successo operare di fianco contro Monteleone, specialmente se si fosse concertato il movimento colla gente che ancora stava a campo in S. Eufemia di Sinopoli.

Ma non essendosi prese le precauzioni convenienti, anzi essendosi operato con una sbadataggine e con una leggerezza più che puerili, l'impresa, facilissima per sè stessa, fallì completamente, con poco onore del *Consiglio dei generati*, chè tutti la diressero e tutti vi presero personalmente parte.

Partiva da Filadelfia l'avanguardia, comandata dal colonnello Longo e dal membro del Comitato Eugenio De Riso, ed occupava senza opposizione lo *Stabilimento della Mongiana*, come quello ch'era difeso da pochi uomini; i quali, fatta una prima scarica di fucili, più ad onore della divisa anzichè per intenzione vera di resistere, si ritirarono immediatamente. Un punto tanto importante però si abbandonava precipitosamente senza alcun combattimento, ma al semplice udire avanzarsi una meschina colonna di quattrocento uomini, spedita da Monteleone per riprendere la posizione.

Si attribuì allora la colpa di un simile scacco ad Ippolito degli Ippoliti, comandante del corpo, primo nell'ordine della marcia, il quale, avendo ritardato il suo cammino, privò l'avanguardia del soccorso necessario a sostenere lo scontro dei borboniani. Quel Coman-

dante, alla sua volta, si scusava, dicendo di non essere stato ubbidito dai suoi militi, esinaniti di forze per mancanza di vitto. E questo era vero. Sventuratamente in Italia il digiuno è stato una delle cause dei nostri rovesci militari: in Calabria poi si mancava anche di semplice pane!

Ad ogni modo, per la direzione ed il comando supremo non vi è scusa. Qualunque fosse il ritardo della marcia del grosso delle milizie, era questo un inconveniente che poteva essere riparato immediatamente. Se il difetto era di ubbidienza — perchè, fra le altre cose, si diceva che Ippolito non volesse ubbidire a Griffo — tutta l'oste non era certo composta della gente d'Ippolito: nè se Ippolito si mostrava ricalcitante con Griffo, lo sarebbe stato del pari con Stocco, che, comandando la retroguardia, vi arrivava il giorno seguente. Se il difetto era di vettovaglie, si potevano queste raccogliere, in quantità conveniente, in tutti i villaggi che si attraversavano — Polia — Monterosso — Vallelonga; sicchè, in tutti i casi, restituito l'ordine e la disciplina e rifocillata la gente, si poteva il giorno seguente continuare la marcia, e riprendere la posizione della *Mongiana*: la quale, difesa da quattrocento uomini, non avrebbe potuto esser tenuta contro lo sforzo di una massa di oltre quattromila assalitori. Non si fece questo, perchè non si seppe nè si osò combattere.

Si ritornò quindi in Filadelfia, trasportando in treno due cannoni da C. senza affusti, ritrovati nella Fonderia. Ma questi non si vollero neppure utilizzare, nonostante che si avessero degli ufficiali di artiglieria i quali, abbandonata del pari la *Mongiana*, dove erano destinati, offrirono i loro servizi all'insurrezione. Tali ufficiali facevano le più vive insistenze, perchè fossero messi a loro disposizione degli operai, per far costruire alla miglior maniera delle carrette. Il Consiglio dei Generali fu sordo a tutto.

Questo primo infelice esperimento avrebbe dovuto

illuminare quei capi sulla necessità di adottare le misure atte ad impedire la riproduzione dei medesimi mali. Ma, non essendo al campo alcun uomo dotato di sapienza militare ed amministrativa, nè capace di vigoroso comando, quei mali anzi si accrebbero enormemente. I disagi della gente, senza alloggio, senza vetovaglie e senza neppure acqua; la mancanza del danaro e quindi l'impuntualità del pagamento; il malcontento generato dalla incapacità della direzione, produssero tale demoralizzazione, che i volontari disertavano di giorno in giorno, senza riguardo; o, chiedendo per pochi giorni congedo, che si accordava colla massima facilità, non ritornavano più sotto le bandiere.

In tal modo il personale diminuiva a colpo d'occhio; sicchè ai 27 giugno da cinquemila, ch'erano dapprima, si ridussero a meno della metà. Se Nunziante si fosse trattenuto qualche altro tempo, senza prendere l'iniziativa delle ostilità, il campo di Filadelfia si sarebbe disciolto da sè, senza essere neppure attaccato!

Dopo la spedizione della Mongiana, il Colonnello Longo, disgustato di un comando nel quale, nonostante la sua abilità, non poteva essere di alcun utile — per la confusione, per la negligenza, per la mancanza di ogni regolare ordinamento — diede le sue dimissioni, ed abbandonata Filadelfia, ritornò presso i suoi Siciliani: lo seguì Eugenio De Riso, il quale, invece di aderire alle premure dei suoi colleghi che lo chiamavano nel seno del Comitato, preferì di fare un giro per Cosenza, Spezzano e Campotenese.

Qualche giorno prima del 27 giugno, gli avamposti sul fiume Angitola arrestavano un uomo, nelle cui scarpe si ritrovava una lettera, che il generale Nunziante scriveva al generale Busacca in Castrovillari, e colla quale lo preveniva che, forzando egli il campo di Filadelfia si sarebbe avanzato sopra Tiriolo e Catanzaro: e lo incitava a fare altrettanto da parte sua, inoltrandosi sopra Cosenza, onde ricongiungere le loro forze. Que-

sto emissario non solo non fu punito colle armi, come si è costumato sempre in tutti i paesi del mondo; ma, dopo poche ore di arresto, fu rimesso in libertà, e fu lasciato continuar tranquillamente il suo cammino, alla volta di Cosenza!

Una tale scoperta, svelando le disposizioni del nemico, avrebbe dovuto scuoter Griffo, comandante superiore del campo di Filadelfia, il quale vi dormiva sempre lo stesso sonno di Giona, nonostante che allora fosse sbarazzato da ogni intruso, e nonostante che egli avesse la certezza di essere imminente un'azione.

Nel giorno 26 giugno il generale Nunziante concentrava nel Pizzo la sua gente, la quale, coi rinforzi ricevuti successivamente da Napoli, ascendeva a cinquemila fanti, con una batteria da campo. I capi del campo ne avevano avviso speciale e minuto, per opera non di agenti da essi delegati, ma di altre persone, che spontaneamente gl'istruivano di quanto potesse esser utile per loro.

Nella notte dello stesso 26 al 27, alcuni vetturali, interrogati all'avamposto dell'Angitola sulla posizione delle truppe nemiche, rispondevano trovarsi desse a mezza strada tra l'Angitola ed il Pizzo, cioè ad un miglio dagli avamposti.

Fu allora che il Comandante di questi ultimi, Abate Ferdinando Biarchi, fratello di Saverio, ed anch'egli antico associato alla Setta dei Figliuoli della Giovane Italia, spediva messi a Filadelfia, onde sollecitare dei rinforzi, non avendo che soli centocinquanta uomini per guardare il passo del fiume Angitola. Niun rinforzo arrivava in tutto il corso della notte; nessuna disposizione si prendeva al campo, nella imminenza del combattimento.

All'alba del 27 Nunziante attacca con tutte le sue forze.

Fu il rimbombo del cannone, che ruppe il sonno al campo di Filadelfia.

Francesco Stocco, seguito da circa 300 valorosi, accorse rapidamente sul luogo del combattimento. dopo di avere convenuto col *Comandante Superiore* che, raccolto intorno a sè il resto della gente, ascendente ad oltre duemila uomini, andasse a prendere posizione lungo tutto lo stradale che doveva percorrere il nemico, dall'Angitola alla Piana di Maida. In effetti Griffo si mosse nello stesso tempo: ma, invece di discendere verso il mare, prese una direzione affatto opposta, e, dopo di avere per una intera giornata stancato i suoi con marce e contromarce, attraverso sentieri impraticabili, sopraggiunta la notte, scomparve interamente. I volontari che erano sotto i suoi ordini, vedendosi allora senza condottiere, nè sapendo a qual partito appigliarsi, si sbandarono in varie direzioni. Circa cinquecento, fra cui i *biricchini* di Catanzaro, disertarono, ritornando alle proprie case. Gli altri si riunirono i giorni seguenti, parte in Nicastro intorno a Stocco, e parte in Tiriolo, aspettando gli ordini del Comitato. Bella prova era questa della buona volontà di quegli uomini, i quali avevano assai più virtù di chi era destinato a comandarli (1).

Così il *combattimento dell'Angitola*—che è il solo fatto meritevole di considerazione, avvenuto in Calabria, e che mostra quello che avrebbe potuto essere la insurrezione

(1) GIUSEPPE GRIFFO da alcuni fu detto traditore, da altri codardo. E da ritenersi però la seconda accusa. Griffo era uno di quegli uomini che, trovandosi per puro azzardo alla testa di grandi cose, ne profitano per ambizione o per vanità. Egli, come si è detto, era stato antico militare; ma aveva tanta poca attitudine o simpatia per tale professione, che, capitano di Stato Maggiore ed ancor giovane e vigoroso, fece uso dei diritti che gli concedevano gli anni di suo servizio per domandare il ritiro. Fu scelto *comandante superiore*, per la fatuità del Comitato, che, avendo bisogno di un militare, senza darsi carico degli antecedenti, credeva di trovare in lui l'uomo della circostanza. Griffo, illuso dalla esaltazione generale, accettò, nella speranza che, facendo l'entusiasmo pubblico trionfare l'insurrezione, egli potesse raccoglierne molto frutto, senza stento e senza pericolo. Ma quando vide che bisognava combattere e che l'esito era incerto; allora, per codardia anziché per intenzione di tradire, disertò il campo. Ciò non pertanto merita

calabrese, ove fosse stata diretta da veri uomini politici e rivoluzionarii—fu sostenuto da soli 450 uomini, sotto la direzione di Francesco Stocco. Il quale, in quella giornata, diede prove di una bravura personale superiore ad ogni elogio: e perchè disputò il terreno palmo a palmo, e perchè fu sempre esposto alle prime file, nonostante che sapesse Nunziante aver dato l'ordine di tirare a preferenza su di lui (1).

Il terreno, che fu teatro del combattimento dei 27 giugno, fa parte della grande strada consolare, la quale da Reggio mena a Napoli. Questa strada al passo del fiume Angitola è assai vicina al mare: ma, a misura che progredisce verso settentrione, se ne allontana sensibilmente, per guadagnare l'erta e malagevole montagna di Tiriolo, da cui domina ad eguale distanza i due mari Tirreno e Ionio. In tutto questo tratto dall'Angitola a Tiriolo, ad eccezione della piana di Maida,

menzione il fatto che egli non si ebbe l'indulgenza del Re di Napoli, perchè arrestato come ribelle, fu condannato a morte. Questa pena gli fu commutata in quella di 30 anni di ferri, che attualmente sta espiando.

(1) In Calabria i volontari, a qualunque classe appartenessero, avevano adottato l'abito in uso presso i contadini del paese, eminentemente pittoresco. Consisteva esso in una casacca ed in un panciotto di velluto nero, a bottoni di metallo, sui due lati del petto; calzone di velluto anche nero sino al ginocchio, e stretto alla persona; uose di lana nera sino al ginocchio; fascia rossa intorno ai reni, cappello a cono, adorno di frange di velluto e di penne di gallo o di pavone. Lo abbigliamento era eguale pei soldati, come per gli ufficiali. Solamente questi ultimi portavano in oro le frange del cappello, ed il numero dei cordoncini di oro, sui paramani della casacca, indicava il loro grado. Una tale divisa dava alla gente un aspetto non solo uniforme, ma anche cupo e severo, sicchè contribuiva molto a garantire dal fuoco nemico, in mezzo alle macchie in cui si combatteva. Riusciva quindi assai difficile distinguere specialmente la identità delle persone, nonostante che Nunziante si fosse provveduto di persone idonee, tra cui notavasi G. T., condannato precedentemente per furti, ed in quella occasione stipendiato per guida e spia.

Ora Stocco, per mostrare quanto poco temesse l'ira del generale borboniano, dacchè conobbe l'ordine dato di tirare a preferenza su di lui, adottò un costume che lo rendeva più riconoscibile; e questo fu un calzone bianco e stivali alla scudiera, conservando nel resto l'abito calabrese.

essa attraversa un terreno boscoso, e dal lato orientale è dominata da colline tagliate a picco e coperte di folte macchie. Sicchè per il corso di oltre 18 miglia s'incontrano una serie di passi, nei quali, salvo pochissimi punti, chi li traversa può essere esposto ad un fuoco micidiale, senza avere il vantaggio non solo di rispondere con successo o di disturbare il nemico, ma neppure di vederlo, nascosto e garantito com'è da balze e rupi inaccessibili, da boschi impenetrabili.

Era questo il terreno che Nunziante doveva attraversare, per arrivare a Tiriolo. Tanti punti per sè stessi difficili — se fossero stati occupati e convenientemente rafforzati con barricate od imboscate, sin da quando si annunciò l'arrivo di Nunziante e Busacca, e quindi ordinatamente difesi da tutta la gente che si trovava al campo di Filadelfia — non avrebbero potuto essere superati neppure da forze quadruple di quelle, che il condottiere borbonico aveva a sua disposizione.

L'avamposto dell'Angitola tenne fermo per più di un'ora, senza ricevere alcun rinforzo. L'Abate Bianchi, che, come si è detto, lo comandava, volendo in quel giorno mettere a profitto la sua abilità di esimio cacciatore, infoderò la spada e diè di piglio ad un fucile, col quale non scaricò colpo che non facesse cadere un borbonico. Il generale Nunziante, vedendo l'impossibilità di snidare i calabresi dalla nicchia che occupavano, ad onta del tirare furioso delle sue artiglierie, nonchè del fuoco di due fregate a vapore che fulminavano di fianco, comprese che non vi era altro mezzo di portar via la posizione, che attaccandola alla baionetta. Epperò, ordinati in colonna una parte dei suoi, e facendoli montare all'assalto, se ne impadronì, dopo aver sofferto delle perdite considerevoli. I calabresi ebbero allora, per la prima volta, una prova che le milizie napoletane non erano così codarde, come sino a quel tempo avevano sentito comunemente ripetersi.

Non caluniamo gli uomini che sono nostri nemici.

Diciamo che, seguaci di un principio scellerato, lo sostengono anche più scelleratamente; ma negar loro la bravura che posseggono e che sarebbe degna di causa migliore, a parer mio non è patriottismo, ma stoltezza, ed in certi casi anche tradimento.

I borbonici superarono un'erta collina, sotto una grandine di palle: nè la vista dei loro numerosi morti impedì loro di guadagnare imperterriti delle vette, a cui pervennero arrampicandosi, più che marciando. Nella impossibilità di respingere l'urto nemico e per la pochezza del loro numero, e più di tutto perchè armati di fucili senza baionetta, i militi calabresi, senza perdere nessun uomo, abbandonarono il posto fino allora difeso, e si ripiegarono verso il nord, per opporre eguale resistenza in tutti i punti successivi.

Si arrestarono alla distanza di circa un miglio, dove, trovata già in posizione la gente discesa con Stocco da Filadelfia, si disposero tutti a ricevere convenientemente il nemico che si avanzava.

I borbonici forzarono i passi uno dopo l'altro, sempre nello stesso modo, incontrando dappertutto la più accanita e disperata resistenza, sicchè non sboccarono nella piana di Maida che al tramontar del sole, impiegando così sedici ore di quasi incessante combattimento, per percorrere uno spazio di circa 12 miglia. In tutto questo cimento la loro intrepidezza non si smentì che una sola volta, per la demoralizzazione provocata in due battaglioni dalla vergognosa codardia del generale.

Nunziante spingeva innanzi le sue colonne, tenendosi alla coda, in mezzo ai bagagli; e procedeva oltre, non a cavallo ma in carrozza chiusa, solamente quando sapeva i passi superati, ed il pericolo lontano. In tal modo arrivò sino a presso il *Ponte delle Grazie*, dove — la natura del luogo permettendo a Stocco di spiegare nello stesso punto tutta la sua gente — incominciò un fuoco così vivo, che i borbonici vi furono arrestati più lun-

gamente che altrove. Il generale Nunziante, a qualche distanza, lusingavasi di stare in luogo sicuro, quando venne scosso dal rumore di una scarica di moschetti, le cui palle crivellarono la sua carrozza.

Erano circa venti militi di Sambiasi, tra cui G. M.—Nicola Sposato—Francesco Mazza—Francesco Paladino—Leopoldo Funari e Giovanni Nicotera <sup>(1)</sup>—Si erano essi distaccati espressamente dal grosso della gente e rimpiazzati nelle macchie della sovrastante collina, onde aspettare il passaggio del condottiere nemico, che procedeva in carrozza. G. M., più provetto degli altri, prevedendo quello che accadde, aveva prevenuto una parte dei suoi compagni di riserbarsi; perchè non ucciso Nunziante nella carrozza alla prima scarica, ne sarebbe certamente uscito. Invece fecero tutti fuoco simultaneamente, sicchè Nunziante, saltato fuori con altri tre uffiziali, si precipitò a sinistra della strada, in mezzo ai cespugli, attraverso i quali raggiunse l'ultimo battaglione che era alla coda della colonna. Quivi arrivato collo spavento nell'anima, strappò e gittò per terra le ricche spallette nonchè il cappello gallonato, e, coperto di un semplice berretto da soldato, da quel punto in poi procedè sempre a piedi, confuso in mezzo alle sue truppe.

Questo spettacolo scoraggiò talmente i soldati di quell'ultimo battaglione, che credendosi cinti ed attaccati da forze imponenti, si sbandarono completamente, trascinando con loro anche l'altro battaglione, che stava alla scorta dei bagagli. La maggior parte di tali sol-

(1) GIOVANNI NICOTERA da Sambiasi, figlio della sorella di B. Musolino, associato in freschissima età fra i *Figliuoli della Giovane Italia*, dopo la caduta della insurrezione, emigrò anche col Governo Provvisorio.

Amnesso al servizio della Repubblica Romana col grado di luogotenente, si distinse dapprima specialmente a Palestrina, e, passato poscia a far parte del battaglione *Manara*, riportò una grave ferita al braccio, nella sanguinosa giornata del 3 giugno, fuori la Porta San Pancrazio.

Alla caduta della Repubblica, dovette anch'egli abbandonare Roma, e prendere la via dell'esilio.

dati ritornarono al Pizzo, alcuni per la strada consolare, altri costeggiando la spiaggia del mare, protetti dal cannone delle navi a vapore: ma molti altri, smarriti nelle campagne e temendo di cadere nelle mani dei calabresi, si rimpiazzarono nei boschi; donde, tormentati dalla fame, sbucavano per qualche istante per raccogliere nei campi vicini delle spighe, che stritolavano nelle loro gamelle. Essendo però questo alimento insufficiente a sostenerli, furono trovati nei giorni seguenti morti d'inedia. Tanto scompiglio, avvertito dai calabresi appostati al *Ponte della Grazia*, fece accorrere una parte di essi sulla coda della colonna nemica: quivi, trovando i bagagli abbandonati, si diedero a saccheggiarli: ed era bello l'osservare come, rompendo le valige degli uffiziali e scorgendovi delle spallette e delle ciarpe militari, se ne adornassero come a mascherata.

Se lo stesso timor panico non si comunicò al resto dei borboniani, provocando lo sbandamento generale, fu merito dei comandanti degli altri corpi: i quali anzi, incoraggiando i rispettivi soldati, nonostante il fuoco micidiale di Stocco, superarono anche questo difficile passo e procederono oltre <sup>(1)</sup>.

(1) Nella resistenza opposta al *Ponte delle Grazie* merita speciale menzione GUGLIELMO NICOTERA, da Nicastro. Appartenente già alla *Setta dei Figliuoli della Giovane Italia*, erasi egli mostrato precedentemente animato da zelo infaticabile per promuovere la santa causa, nè risparmiò mai compromissioni e sacrifici personali e pecuniari. Arrivato il momento di combattere, ed acclamato dalle milizie comandante di un corpo, rifiutò modestamente il grado; ed abbandonato del pari l'uffizio importante, che occupava, di ricevitore distrettuale, prese il fucile e si trasferì al campo da semplice volontario. Nel giorno 27 però accettò le funzioni di comandante, affine di contentare i desideri di Stocco, che, in quella occasione solenne, aveva bisogno di affidare la direzione dei drappelli a capi devoti e sicuri. Guglielmo, in quella giornata, e come individuo e come comandante, diè grandi prove di bravura e d'intelligenza. Adesso nell'esilio sconta la pena del suo spechciato patriottismo, essendo stati i suoi beni colpiti di confisca, in conseguenza della condanna a morte in contumacia, lanciategli dai tribunali borboniani.

Gli arnesi del generale Nunziante, raccolti per terra; la sua carrozza, rimasta in mezzo allo stradale, per essere state uccise dalla scarica dei calabresi le mule che la tiravano: il suo stesso cavallo, vagante nei campi e condotto al Pizzo da quei della retroguardia, che lo raccolsero; furono tutti motivi della voce, che allora si sparse, sulla morte del condottiere borboniano.

Gli atti di crudeltà commessi od autorizzati da un tal condottiere, nella giornata dei 27 giugno e nelle consecutive, sono propri solamente di un uomo, che si spoglia delle insegne del suo grado, per non essere riconosciuto nel combattimento.

Il generale Nunziante, irritato della resistenza che incontrava ad ogni passo, e non potendo infierire contro gli armati, sfogava la sua vendetta contro gli innocenti, gli inermi, i morti. Poco dopo l'Angitola, incontrava due fanciulli da 10 a 12 anni, un fratello ed una sorella, che stavano a guardia di pochi porci pascolanti, e barbaramente li trucidava. Più appresso bruciava vivo, su di una bica di lino, un infelice campagnuolo, che infermo vi stava sdraiato, riscaldandosi ai raggi del sole. Recideva le teste ai pochi generosi caduti combattendo, e, come onorevoli trofei, le faceva portare in cima alle baionette, onde incutere spavento agli insorti. Ma nulla eguaglia l'orrore dello scempio consumato al *Fondaco di Bevilacqua*. Era questa un'osteria di campagna sulla strada consolare, tenuta da una povera donna. Arrivati i borboniani, la invasero, e dopo di aver consumato tutto quanto vi si conteneva di commestibili, ne uscivano senza pagare. La malaccorta e sventurata ostessa, credendo che avesse a fare veramente con amici e difensori della religione — della famiglia — della proprietà —, si rivolgeva agli ufficiali per farsi dare la giusta mercede. In risposta era spogliata interamente delle sue vesti, e spaccata a colpi di scure dalla testa al pube; le sanguinose metà s'inchiudevano sui due battenti dell'uscio della casa.

Spettacolo osceno e miserando ai passanti!

Questi atti scellerati accrescevano, invece di diminuire, la resistenza: ma i calabresi la sostennero sempre colla virtù propria della santità del diritto che difendevano. Avendo essi fatti prigionieri i musicanti di uno dei battaglioni sbandati, li condussero sani e salvi a Nicastro, dove furono sempre religiosamente rispettati, alloggiati e nutriti.

O voi che declamate tanto contro i rivoluzionari, patrocinando pel dispotismo, considerate i due partiti alle prese in Calabria, e dite da qual lato erano la giustizia e la morale!!

Nel fatto dell'Angitola il generale Nunziante ebbe oltre 600 uomini fuori combattimento, tra morti e feriti. I bollettini ufficiali, pubblicati allora dalla stessa stampa borbonica, ne accusavano 400. Dei calabresi non perirono che otto o dieci individui, tra cui il Ricevitore Generale Morelli, Giuseppe Mazzei, ed il giovane Federico De Nobili (1). Nè si creda questa una delle solite esagerazioni dettate dalla millanteria. La natura dei luoghi, come ho detto di sopra, permetteva di resistere e di ferire quasi al sicuro. E ciò è tanto vero, che coloro i quali soggiacquero, perirono per effetto d'ira disperata, per eccesso d'imprudenza, o per fatalità.

Gli atti inumani di Nunziante avevano eccitato tanto sdegno negli insorti, che tre o quattro di essi — di cui son dolente di non poter registrare i nomi — accecati dal furore, gittavano via i fucili, ed imbranditi i pugnali, si scagliavano contro i borboniani; sicchè dopo di averne immolato uno o due, cadevano anche essi perforati dalle baionette nemiche, e le loro teste allora venivano recise e portate in trionfo. Giuseppe

(1) [Nota di Saverio Musolino]. Furono anche uccisi dalle soldatesche borboniche: Andrea De Summa, Giuseppe De Fazio, Giovan Battista Alessio, Antonio Scaramuzzino, Ferdinando Miscimarra, Felice Saltamacchia e due siciliani, di cui son rimasti ignoti i nomi.



mogenito di Benedetto. Saverio fu ucciso da un colpo di fucile. Domenico, ottuagenario venerando, cadente a causa delle sue lunghe malattie — rispettato nella provincia dagli uomini di tutti i partiti, per la dolcezza delle sue maniere, per la sua inesauribile beneficenza, per ogni sorta di nobili virtù — fu sgozzato a punta di baionetta sul suo seggiolone; perchè, impostogli d'indicare il luogo in cui erano nascosti i suoi tesori, aveva risposto *non averne, ed essere stato già portato via tutto quello che la sua casa racchiudeva*.

Si faceva così egualmente fascio degli amici come dei nemici, s'inerudeliva contro gli insorti, come contro i sommessi cittadini; e, non potendosi avere in mano i capi dell'insurrezione, che in campo facevano una guerra leale, s'immolavano codardamente i loro parenti, rimasti tranquilli ed inoffensivi nelle città (1).

(1) Nel corso di un mezzo secolo, due volte il sangue dei Musolino fu versato dai Borboniani, e due volte vennero saccheggiate e devastate le loro proprietà; nel 1799 dal cardinale Ruffo; nel 1849 dal generale Ferdinando Nunziante.

Nel 1799 la famiglia Musolino era composta dei due fratelli Benedetto 1° e Domenico 1°, i quali, allora assai giovani, si trovavano in Napoli, all'epoca dell'invasione del generale Championnet. Istituita la Repubblica Partenopea, Benedetto si trasferì immediatamente al Pizzo, e per opera sua questa città, essenzialmente dinastica, fu una delle prime in Calabria ad inalzare l'albero della libertà. Avvenuta però poco dopo la crociata cardinalizia, il popolaccio del Pizzo invase il palazzo Musolino; lo bruciò, dopo di averlo completamente saccheggiato, e dopo di aver coperto di stilette Benedetto, il quale — precipitato da un balcone — fu lasciato per morto, in mezzo alla strada pubblica. A notte buia, i domestici e familiari della casa raccolsero il corpo del loro padrone, per dargli sepoltura. Ma arrivati in chiesa ed accortisi che respirava ancora, lo trafugarono in luogo sicuro, spargendo in città la voce che era stato seppellito. Curato segretamente delle sue ferite, e dopo qualche tempo messo in grado di agire, emigrò dal Regno, in cui la reazione era dappertutto trionfata.

Domenico, rimasto in Napoli, s'incorporò nella legione repubblicana dei gentiluomini calabresi sfuggiti al furore delle orde del Ruffo, e combattendo in essa, riportò ferita al Ponte della Maddalena. Caduta la Repubblica, emigrò anch'egli.

I due fratelli rimpatriarono nel 1806 ed accompagnarono in Calabria il maresciallo Massena; il quale, essendo stato loro ospite nel Pizzo, chiese loro la lista dei loro nemici. In quei tempi era questa

Ritornato Nunziante al Pizzo, i Calabresi avrebbero potuto riprendere interamente le antiche posizioni dell'Angitola, senza timore di essere molestati per lungo tempo.

Il generale borboniano erasi ritirato per imbarcarsi e, sebbene sospendesse l'esecuzione di un tale divisamento — come si dirà tra poco — pure non era in grado di ritentare quei passi colla gente che comandava. La lezione ricevuta aveva prodotto una impressione troppo profonda nell'animo anche degli ufficiali: che, comunque nel giorno 27 si conducessero intrepidamente, non pertanto, spettatori per la prima volta di quello strano genere di combattere, avevano francamente dichiarato al loro generale che, pronti sempre a dare la vita in aperta campagna, essi non intendevano impegnarsi di nuovo contro un nemico invisibile, sotto i cui colpi bisognava cadere, senza avere neppure la soddisfazione di rispondere. Penetrata nella truppa la demoralizzazione, Nunziante, egli stesso neppure dei più animosi, non poteva operare qualche cosa di positivo che coll'arrivo di nuovi corpi e di forze assai più imponenti.

Sventuratamente però lo scempio inaudito del Pizzo

una domanda che equivaleva ad una sentenza di morte: giacchè i nemici dei Musolino erano nemici anche della nuova dominazione francese. I due germani, ringraziando il Maresciallo della protezione che concedeva loro, risposero che perdonavano tutti, perchè avevano tutto dimenticato. Benedetto morì di mal di gotta nel 1819, in età di 45 anni. Domenico, fratello minore, gli sopravvisse a lungo, per essere vilmente assassinato nel 1848.

Era cosa notoria a tutti che i Musolino rimasti tranquilli nel Pizzo, non avevano preso alcuna parte nè diretta, nè indiretta nella insurrezione, quantunque altri membri della stessa famiglia vi figurassero in primo grado. Sicchè, volendosi concedere tutte le possibili scuse, e supporre che i primi potessero avere delle segrete corrispondenze coi secondi, avrebbero potuto quelli essere arrestati, giudicati e puniti ai termini di legge, e non massacrati arbitrariamente: nè in tutti i casi giammai una intera città, che lo stesso governo borbonico riteneva e ritene per *fedelissima*, fatta responsabile del delitto problematico di una sola famiglia, o di poche famiglie a quella aderenti.

e di Filadelfia — invece di incitare gli animi alla rapresaglia — atterri, pietrificò completamente i capi della provincia di Catanzaro: sicchè questi, lungi d'incalzare un nemico sconfitto e fuggente, lo lasciarono ritirare tranquillamente. Lo stesso animoso Stocco, temendo per la sua patria eguale sorte, si ridusse a Nicastro con le sue genti, le quali, ingrossate da quei ch'erano stati abbandonati da Griffo, ascendevano a 1500 uomini; risoluto, è vero, di difendersi sino agli estremi se fosse stato attaccato, ma determinato del pari ad astenersi da ulteriori ostilità se non provocato. Altri 500 uomini, appartenenti al distretto di Catanzaro, si riunirono in Tiriolo, come si è accennato, aspettando gli ordini di chi volesse darli: giacchè, dopo il combattimento dell'Angitola, il Comitato della provincia si disciolse: e salvo Eugenio De Riso e Rocco Susanna, gli altri si allontanarono, lasciando la provincia senza governo. E pure, in mezzo a tanta dissoluzione, non il menomo delitto, non il menomo abuso si consumò fra le popolazioni calabresi.

Che si pretende di più quando i militi, abbandonati dai loro condottieri, restano fedeli alla bandiera: quando le popolazioni, senza governo, danno tanta prova di ordine e di moderazione? In quell'occasione Eugenio De Riso e Rocco Susanna si trasferirono a Nicastro, tentando tutti i mezzi di persuasione per indurre Stocco a concentrarsi in Tiriolo. Stocco — ritenendo che ciò non facevasi per la ferma idea di voler continuare la lotta, ma per garantire Catanzaro dagli attacchi di Nunziante, il quale si temeva che avanzasse, e trovandola indifesa, potesse trattarla come avea trattato il Pizzo — si mostrò sordo a qualunque insistenza. Quando la quistione si restringeva negli angusti confini della municipalità, come i Catanzaresi poteano pretendere che i Nicastresi abbandonassero la loro città per coprir Catanzaro?

In tal modo Nunziante, non essendosi visto attaccare immediatamente, come temeva dapprima, anzi istruito delle disposizioni passive dei Nicastresi — che costi-

tuivano tutto il nerbo della insurrezione nella provincia — riprese animo; e, sospesa la risoluzione d'imbarcarsi per Napoli, fece domanda anzi per nuovi rinforzi, onde essere preparato agli eventi <sup>(1)</sup>.

(1) Si è detto da taluni che in Calabria i repubblicani furono la causa della rovina generale. Se con ciò si intende estendere la proposizione anche a Catanzaro, non solo si ha un grandissimo torto, ma si mostra di non sentire rimorsi di coscienza.

Nella provincia di Catanzaro il potere e la direzione del movimento furono sempre ed esclusivamente nelle mani di uomini che si dicevano costituzionali. Sicchè se si cadde, la colpa è tutta loro.

Nel 1848 l'agitazione dalle Alpi al Lillibeo fu nazionale, e non municipale. Il problema italiano non potea essere sciolto che dalla democrazia. E, supposto che si fosse trattato di riforme provinciali, anche nel Regno di Napoli la repubblica sola potea assicurare un durevole progresso; giacchè, con un re quale era ed è il Borbone, non si doveva mai discendere ad alcun patto. Il movimento del '48 non fu compreso. In tutte le provincie della penisola il potere cadde nelle mani di uomini, i quali — senza parlare di quelli che furono di aperta mala fede — tutti non avevano idee fisse, non sistema, non scopo, non sapendo nè donde bisognava partire, nè dove si doveva arrivare. Questi uomini, inferiori di troppo alla grandezza della missione, credevano trattarsi d'impresa facile. Al primo imbarazzo, al primo rovescio, caddero confusi ed annientati. Confessiamo una volta sinceramente le nostre colpe, perchè così mostreremo almeno di esserci ingannati in buona fede. Diversamente, scusandoci pertinacemente, daremo giusto motivo agli assolutisti di dire che non solo fummo incapaci, ma ben anche perfidi.